

Per Mario Santoro (1913-1989)

Convegno – Napoli – 11/12 dicembre 2014

Abstract

Giancarlo Abbamonte

Dalle note in margine al Dictionarium geographicum: nel cantiere di Aulo Giano Parrasio

Abstract:

Il *Dictionarium geographicum* è un ms. della Biblioteca Nazionale di Napoli (XIII.B.11), in parte autografo dello stesso Parrasio, che contiene un lungo elenco alfabetico di toponimi, idronimi, oronimi, ecc., allestito da Parrasio sulla base della sua schedatura di opere antiche (Apollonio Rodio, Strabone, Pomponio Mela, Tacito, Pausania, ecc.). Il *Dictionarium* non era un testo destinato alla pubblicazione (come altre raccolte tematiche che Parrasio organizzò nel corso della sua vita), ma uno strumento di lavoro, con cui l'umanista aveva facilmente a disposizione l'elenco di fonti che descrivevano un luogo della geografia antica – esso potrebbe rientrare nel genere dei *commonplace books*, di cui si servirono tutti gli umanisti d'Europa fino al XVIII secolo. Le notizie geografiche che si leggono nel *Dictionarium* trovano poi spazio nei commenti parrasiani, nelle sue lezioni e nelle discussioni filologiche che *per epistolam* l'umanista cosentino intratteneva con altri intellettuali della sua epoca.

L'obiettivo del lavoro è di presentare il metodo utilizzato da Parrasio nell'allestimento del *Dictionarium* e il modo in cui avveniva il passaggio di materiale dai testi antichi al *Dictionarium* e da questo alle altre opere dell'umanista.

Concetta Bianca

Francesco Pucci a Napoli

Abstract:

Partendo dall'analisi del pionieristico ed innovativo libro "Uno scolaro del Poliziano a Napoli: Francesco Pucci" (Napoli 1948), si ripercorro i rapporti di Mario Santoro, a ridosso del termine del secondo conflitto mondiale, con gli studiosi e colleghi di quegli anni e soprattutto si analizza la sua presa di posizione nei confronti dell'umanesimo italiano ed in particolare meridionale attraverso la discussione dei metodi di studio e di ricerca.

Maria Cristina Cafisse

Mario Santoro e la svolta dal romanzo storico al romanzo psicologico-sociale di Fede e bellezza del Tommaseo

Abstract:

Nell'ambito del discorso critico sul romanzo dell'Ottocento e sulle forme della sua evoluzione, che ha costituito un tema ricorrente nella bibliografia critica di Mario Santoro, va rilevata l'originale interpretazione di *Fede e bellezza* di Tommaseo. A giudizio dello studioso, nell'opera si manifesta come in altri romanzi coevi, quale *Angiola Maria* del Carcano o *La Ginevra* di Antonio Ranieri, l'affrancamento dal romanzo storico tradizionale, *in primis* dai *Promessi sposi*, e la decisiva svolta in direzione del romanzo sociale e psicologico. Distanziandosi da altri critici, come Aldo Borlenghi, Mario Puppo che, pur individuando elementi di novità, tendono a ridimensionare la componente realistica e sociale del romanzo, Santoro identifica nella problematica sociale sottesa alla triste storia di Maria, l'orfana sfruttata e abusata, la peculiarità del romanzo, riallacciandosi, quindi, alla linea interpretativa espressa da Luigi Capuana, e ribadita da Adolfo Albertazzi, che intravede in *Fede e bellezza* un'anticipazione del romanzo naturalista.

Marcello Ciccuto

Poliziano e la sua scuola negli scritti di Mario Santoro.

Abstract:

Con questa relazione mi provo a rilevare come in alcuni saggi di Santoro si venga definendo la capacità del magistero filologico polizianesco di orientare – anche a distanza – cultura e letture di alcuni umanisti gravitanti attorno al regno aragonese di Napoli, da Fonzio a Crinito avanti sino a Minturno. In particolare le *Sylvae* di Stazio si vedono diventare il sostegno privilegiato a un discorso di politica culturale, inteso a costruire una sempre più precisa identità territoriale attraverso il commento allargato di quest'opera della classicità; ma in particolare, nel primato acquisito da Stazio sui banchi di questi umanisti operanti sotto l'ombra polizianesca, Santoro riesce a trovare alcune linee-guida non solo dell'intera riflessione d'ambito filologico che caratterizzò lo studio umanistico partenopeo, ma soprattutto ottiene di documentare la pervasività di alcuni temi formali centrati da Poliziano stesso – in particolare le questioni riguardanti il valore dell'*enargeia*, delle potenze visuali della verbalità e della poesia ecfastica – che sarebbero andati a nutrire

esperienze poetiche diverse, come quella ovviamente di Pontano. Vorrei porre in rilievo dunque il fatto che per Santoro, con grande chiarezza argomentativa, il testo di Stazio (di cui circolavano a Napoli alcuni codici di straordinaria complessità e forte valore storico) fu cruciale nella determinazione delle qualità di visività e *furor* espressivo che sarebbero state trasmesse alla catena di allievi-ascoltatori-imitatori di Poliziano al Sud, da Francesco Pucci a Gaurico e a Parrasio. Attorno poi a una proposta emendatoria giocata fra Poliziano e Calderini attorno a un luogo staziano di esplicita ambientazione napoletana, Santoro può definire anche i limiti stessi dell'insegnamento polizianesco a Napoli, presto evidenziati proprio dal 'caso' di Giano Parrasio.

Vincenzo Dolla

L'esordio poetico di Giordano Bruno: i sonetti del Candelaio

Abstract:

L'esordio poetico di Giordano Bruno, è testimoniato, da quattro composizioni inserite nel *Candelaio*: due componimenti pedanteschi, opera dal 'pedante' Manfurio e, soprattutto, due sonetti, il primo, *A gli abbeverati nel Fonte Caballino*, nel proemio alla commedia, l'altro, 'monorimo', uscito dalla penna del protagonista Bonifacio e letto dalla mezzana Lucia, nella scena sesta dell'atto primo. Il contributo, mediante l'individuazione di precisi riscontri testuali, dopo aver posto in evidenza la matrice manifestamente bernesca del 'proemiale' e la fisionomia palesemente sperimentale, (in chiave burlesca) del sonetto 'monorimo' di Bonifacio, prende in esame i rapporti di Bruno con i modelli di riferimento del suo dettato poetico, Francesco Berni, Ludovico Ariosto, e in particolar modo, Francesco Petrarca, in una prospettiva più ampia ed articolata che, a partire dalle rime del *Candelaio* attraverso alcune significative tappe del tragitto dei *Dialoghi italiani*, approda alle soluzioni innovative e trasgressive della poesia 'filosofica' degli *Eroici Furori*.

Tonia Fiorino

Il Settembrini di Mario Santoro

Abstract:

Settembrini è stato uno dei temi frequentemente toccato nel lungo percorso culturale di Mario Santoro fin dal 1956 nell'articolo *Settembrini e Dante* in «Filologia e letteratura». Ci è sembrato opportuno analizzare, in particolare, *L'impegno meridionalistico e le «Lezioni» del Settembrini*, non a caso uno degli interventi di punta del convegno organizzato da Santoro per il centenario dello scrittore napoletano nel 1977, nel quale vengono evidenziati non solo gli aspetti qualificanti l'opera settembriniana ma anche le attinenze e le diversità con la storiografia contemporanea così come viene descritta da insiemi critici novecenteschi. Si è rilevato, poi, come Santoro abbia puntualizzato l'impegno col quale il Settembrini è riuscito a dare visibilità a molti scrittori meridionali completamente trascurati oltre a collegare tutti i tipi di opere artistiche tra di loro e le rispettive società. Attraverso la particolare analisi di Mario Santoro, quindi, il Settembrini appare come figura contraddittoria, attardata da una parte ma anche inaspettatamente attuale per la sua capacità di rinnovarsi come dimostrano i suoi molteplici interessi, da quello rivoluzionario a quello didattico a quello, diremmo oggi, di tipo interdisciplinare.

Antonio Gargano

Fortuna, virtù e gloria nel "Lazarillo de Tormes"

Abstract:

Nel capitolo con cui si apre il volume intitolato *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Mario Santoro, a proposito del tema della «fortuna», scriveva:

la ripresa [cinquecentesca] di quel tema, lungi dal risolversi in una convenzionale iterazione di formule e motivi tradizionali, implicava un profondo impegno morale, sollecitava concretamente [...] una problematica che investiva le radici stesse del vivere: una problematica che, stimolando da una parte una spregiudicata e schietta ricognizione della realtà e dall'altra un esame delle effettive possibilità dell'uomo di controllare il proprio destino, metteva in crisi la cultura tradizionale o almeno esigeva una verifica della validità e della disponibilità di essa (p. 23).

Ebbene, tra i fattori della cultura tradizionale che "una spregiudicata e schietta ricognizione della realtà" mise maggiormente in crisi ci fu, senza alcun dubbio, uno dei capisaldi su cui si era costruita la cultura umanistica, quell'ottimistica fede nella «virtù» che gli umanisti avevano opposto alla fortuna. Il volume di Mario Santoro -com'è noto- ricostruiva il senso di questa crisi attraverso una serie di sondaggi, dal Pontano al della Casa. Da parte mia, nel breve tempo di cui disporrò, vorrei mostrare come un capolavoro della narrativa cinquecentesca che è all'origine del romanzo picaresco spagnolo sia permeato di un'analogia problematica che -per usare le parole dello studioso a cui le nostre giornate di studio sono dedicate- «investiva le radici stesse del vivere». Mi riferisco, naturalmente all'anonimo romanzo che, nelle prime edizioni che conserviamo del 1554, presenta il titolo de *La vida de Lazarillo de Tormes, y de sus fortunas y adversidades*.

Raffaele Giglio

Il contributo del giornalismo napoletano della Restaurazione alla polemica classico-romantica.

Abstract :

Il giornalismo napoletano della Restaurazione borbonica (1815-1830) annovera non pochi interventi che illuminano la polemica classico-romantica che si sviluppò nella città partenopea. In questo intervento si darà conto, seppure brevemente, delle testate giornalistiche, degli autori e dei principali temi discussi, con un indice delle opere prese in esame e stampate a Napoli in quel periodo.

Lucia Rosa Gualdo

Il volgarizzamento del De bello Neapolitano di Giacomo Mauro, con la dedica inedita a Gian Girolamo Acquaviva d'Aragona

Abstract:

Nel ms. XXVII B 18 della biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, datato Napoli, 25 novembre 1587, si legge il volgarizzamento del *De bello Neapolitano* del Pontano di Giacomo Mauro. Il testo, accompagnato da una breve biografia del Pontano, fu edito a Napoli nel 1590, "appresso Giosepe Cacchi"; tuttavia nell'edizione l'autore dedica il suo lavoro a Luigi Carafa IV principe di Stigliano. Nel codice – probabilmente autografo – la dedica è indirizzata invece a Gian Girolamo Acquaviva d'Aragona, X duca di Atri, illustre letterato e filosofo. La dedica inedita merita dunque di essere pubblicata e studiata; come pure vale la pena di studiare meglio il traduttore, assai poco noto, il quale aveva anche volgarizzato il *De rebus gestis ab Alphonso, primo Neapolitanorum rege* di Bartolmeo Facio, edito a Venezia nel 1580, e dedicato a Don Ferrante Carrafa, conte di Soriano.

Milena Montanile

Su un caso di autocensura: le Private disavventure del conte G. R. Carli

Abstract:

Si tratta della *Vita di Paolina Rubbi*, la giovane moglie di Gian Rinaldo Carli, morta prematuramente all'età di venticinque anni. Di questa *Vita*, pubblicata nel 1750, esiste quasi certamente un solo esemplare conservato nella Biblioteca statale di Lucca, con ogni probabilità l'unico sopravvissuto alla decisione del marito, Gian Rinaldo Carli, di distruggere e bruciare tutte le copie esistenti per sottrarsi al processo per diffamazione che lo avrebbe sicuramente colpito a causa di alcune gravi accuse contenute nel libro. La copia conservata a Lucca resta probabilmente l'unico esemplare, a conferma, per altro, di quanto a suo tempo già dichiarato da Luigi Bossi nell'*Elogio storico del conte Gian-Rinaldo Carli* (Venezia, Palese, 1797, p. 96), e prima di lui da G.D. Mansi arcivescovo di Lucca, nelle cui mani era casualmente pervenuto un esemplare del libro, scampato alla distruzione. Le circostanze che accompagnarono la stesura e la successiva pubblicazione di questa *Vita* sono sicuramente singolari, e confermano per altro, al di là dell'episodio che si può leggere come un caso di clamorosa autocensura, la singolarità di alcune vicende editoriali connesse alla storia del libro e dell'editoria italiana del Settecento.

Giovanni Muto

Tra armi e lettere nel primo Seicento napoletano: Francesco Lanario de Aragon

Abstract:

Tra i molti elementi che contraddistinsero il passaggio dal regno di Filippo II a quello di Filippo III è un acceso dibattito sul processo di formazione della decisione politica e sui soggetti che, a lato del sovrano, partecipavano in qualche misura a tale processo. Mentre nel corso della seconda metà del secolo sedicesimo il confronto è centrato sugli aspetti della figura reale e sul ruolo dei consigli e dei consiglieri, nella prima metà del diciassettesimo secolo la discussione si sposta sulla figura del 'valido', ruolo che nella congiuntura politica di quei decenni fu assolto prima dal duca di Lerma e poi dal conte duca di Olivares. Nella trattatistica spagnola di quegli anni vennero in tal modo a formarsi due differenti linee: da un lato, coloro che erano del tutto favorevoli a questa sorta di delegazione di potere che veniva realizzandosi nella figura del valido (P.de Maldonado, P.Martinez de herrera, V.Mut, V.Malvezzi); dall'altro, un numero forse più ristretto di autori che, sia pure con toni diversi, manifestavano forti riserve sul ruolo e sulle funzioni di questa figura (J.de Santa maria, J. De Zevallos). Questo tema coinvolse anche diversi autori napoletani e, tra questi, anche Francesco Lanario d'Aragona, un nobile letterato napoletano che percorse una significativa carriera militare nell'esercito spagnolo nei Paesi Bassi a partire dal 1609, autore di opere importanti: *Le guerre di Fiandra, Venezia, 1616*, che ebbe diverse traduzioni in spagnolo, in francese e in tedesco; *Los tratados del principe y dela guerra, Palermo, 1624* tradotto poi in italiano a Napoli nel 1626; *Exemplar de la constante paciencia cristiana y politica, Madrid, 1628 e Napoli 1630*; *Breve discurso donde se muestra que los Reyes an de tener privado, Palermo, 1624*; *Espejo del Duque de Alcalà, Napoles, 1630*. La relazione si propone di ricostruire il percorso di questo autore, la cui posizione si presenta di grande interesse e molta attenta alla congiuntura politica e culturale spagnola e con spunti piuttosto originali.

Matteo Palumbo

Il Guicciardini di Mario Santoro

Abstract:

Negli anni sessanta del Novecento, la personalità di Francesco Guicciardini era ancora schiacciata dal verdetto di Francesco de Sanctis. L'«uomo del Guicciardini» era l'emblema di tutti i vizi: lo specchio deformante della corruzione italiana. Mario Santoro fu tra i primi a leggere l'opera dell'autore fiorentino secondo una prospettiva diversa e maggiore. Collocandolo nella storia drammatica del Rinascimento e definendo la sua opera sullo sfondo delle guerre di Italia, Santoro fece dell'autore della *Storia d'Italia* uno dei principali interpreti della complessità del mondo reale e della sua fenomenologia. Le categorie, attraverso le quali egli lesse Guicciardini (fortuna, ragione, prudenza), erano particolarmente idonee a definire la maniera di fare i conti con la varietà dei casi, utilizzando, per comprenderli, la forza della ragione e dei suoi strumenti.

Rosanna Pettinelli

L'Ariosto di Mario Santoro

Abstract:

Ariosto è stato uno degli autori fondamentali per l'attività di ricerca di Mario Santoro. È anche importante rilevare come l'opera del ferrarese sia stata spesso letta alla luce delle fondamentali ricerche che lo studioso ha dedicato all'Umanesimo. Frequente nei suoi studi ariosteschi è infatti il richiamo a figure come l'Alberti, Poggio, Ficino, Poliziano, Crinito, Pontano. Punto di riferimento del critico è pure il suo volume *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento* (Napoli, Liguori, 1978) con l'intenzione di mostrare come l'Ariosto, assieme ad altri autori che si collocano tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, abbia alle spalle l'eredità della grande cultura umanistica. Vediamo così accamparsi nelle pagine di Santoro una serie di temi caratteristici di tale cultura riferiti a diversi personaggi ed episodi del *Furioso* o di altre opere ariostesche: si va così dalla gratitudine/ingratitudine, all'amicizia, alla menzogna, alla fortuna, alla pace e alla violenza, ai vizi e alla miseria della vita cortigiana, alla condizione femminile, alla poesia eternatrice, che viene però misurata e problematizzata sul terreno della realtà effettuale, al binomio bontà/dottrina, alla affermazione della intramontabile forza dei grandi valori etici e sociali che costituiscono l'inalienabile retaggio della civiltà classica e umanistica.

Santoro prende come chiave interpretativa dei suoi saggi sull'Ariosto la «cognizione del reale» che caratterizza la vita letteraria italiana tra il XV ed il XVI secolo e di cui il ferrarese è uno dei più significativi e originali interpreti. Osserva però lo studioso (*Ariosto e il Rinascimento*, Napoli, Liguori, 1989) che ricondurre il poeta a tale cognizione non significa ridurre l'approccio critico ad una analisi dei contenuti. Al contrario, dice Santoro, vuol dire da una parte disporsi a riconoscere il terreno ideologico e morale nel quale affonda le radici la poesia dell'Ariosto, dall'altra acquisire gli strumenti per una corretta interpretazione dei significati e dei valori umani espressi nelle suggestive forme dell'arte. Certo, aggiunge il critico, una lettura corretta non può non privilegiare le strutture del testo, l'analisi dei procedimenti stilistici più qualificanti, l'identificazione dei più originali valori semantici. Ma tanto più si può intendere le funzione e il senso delle varie scelte lessicali e stilistiche, la funzione e la rivitalizzazione di topoi della tradizione letteraria, lo spessore e l'ambiguità del linguaggio, quanto più si riesce a ricondurre l'analisi all'interno della coscienza letteraria e della mentalità del poeta. Si può misurare e riconoscere l'efficacia e l'originalità dei valori formali nella misura in cui si riesce a decodificare, anche nella problematica polisemia della scrittura, i significati di volta in volta espressi. Guidato da queste premesse metodologiche Santoro conduce la sua acuta e raffinata ricerca su episodi, personaggi, luoghi dell'*Orlando Furioso* ma anche di altre opere dell'Ariosto, quelle opere cosiddette "minori" delle quali il nostro critico ha anche curato una attenta e importante edizione per la UTET.